

CONFERENZA E PRESENTAZIONE DI LIBRI Silvia Vegetti Finzi ospite dell'USI Far rinascere l'emozione nell'epoca della tecnica

La relatrice, nella sua "lectio magistralis" si è soffermata sui rapporti problematici tra individuo e società e sulle modalità d'aiuto. Presentati anche due saggi di specialisti che mettono in risalto esperienze, percorsi terapeutici e modelli innovativi.

di RODOLFO FOGLIENI

Prendere la via del largo (già Freud, alle soglie del Secondo Conflitto, si esprimeva in termini di *evadere dalle galere*), sviluppare lo studio dell'interazione tra individuo e società. Questo, il fulcro della *lectio magistralis* della psicologa clinica, professoressa emerita dell'Università di Pavia, Silvia Vegetti Finzi (tenuta mercoledì all'USI di Lugano). In un'epoca di forte crisi d'identità, dove le aberrazioni dell'ISIS, tormentato tra dominio e potere, rappresentano l'esempio più qualificante, la psicoterapia è chiamata ad uno sforzo di avvicinamento, per ricondurre la collettività, fatta di individui, entro piani di moderazione e di certezza. Occorre passare dal *setting* analitico alla realtà pratica. Ritrovare il *pensiero meditante*, che sa indurre alla prudenza, all'attesa, alla verifica.

Una sensazione di *onnipotenza* coglie l'uomo sin dai suoi primi istanti di vita, là dove il fare di chi gli sta intorno, a cominciare dalla mamma, viene da lui appropriato, dandogli la sensazione di poter fare tutto. Una sensazione cui corrisponde, se lasciata a se stessa, la realtà esattamente contraria dell'impotenza, impersonata drammaticamente dai *ragazzi né-né*, che non studiano, non lavorano, se ne stanno nella loro ca-

mera, a chattare sui socials, ma rifiutano il mondo.

Un'onnipotenza che, peraltro, se moderata, se meditata, costituisce altresì un sano impulso creativo, indispensabile per la progressione del singolo, che, interfacciandosi con gli altri, impara ad agire ed a pensare, nella prospettiva della propulsione affettiva (Fattore Alfa).

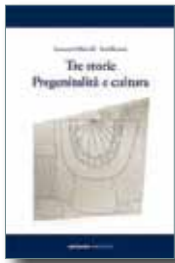
Secondo la relatrice, siamo in una fase esistenziale che ha perduto valori e ideali, ad opera della *Tecnica*, che, incarnando all'estremo questo senso di onnipotenza, ha provocato un arretramento della sfera sentimentale, inaridendo le coscienze e unificando il pensiero in una direzione autodistruttiva.

La *Tecnica* travolge tutto, è incontrollabile, e, passando da mezzo a fine, funzionalizza se stessa, senza limiti e senza significati.

E, a raccogliere i pezzi, in questo deserto emotivo, la psicoterapia è chiamata a medicare questa quarta (dopo la rivoluzione Kopernicana, l'evoluzionismo e la scoperta dell'inconscio) ferita narcisistica inferta alla società. Una psicologia-psicoanalisi generativa, che esalta ogni tipo



La psicologa invitata a Lugano in un incontro organizzato dall'IRG, Istituto di ricerche di gruppo che ha sede a Breganzona.



di interazione e ricolloca il sentimento alla base della generazione del pensiero.

L'IRG, organizzatore della serata, è proprio il luogo in cui queste tecniche vengono studiate, elaborate e munite dei supporti clinici necessari ad operare sul campo. Ha raccolto, di recente, i frutti del suo originale e proficuo lavoro, in due libri, l'uno collegiale, a cura di Barbara Rossi, *Il gruppo tra mente e corpo*. *Percorsi terapeutici*, e l'altro composto da un saggio di Ferruccio Marcoli, fondatore e presidente, e da uno di Saul Branca, direttore, *Tre storie - Pregenitalità e Cultura*.

Il primo è una stimolante messa a confronto di professionisti che da anni seguono gruppi di pazienti con

problemi fisici e che, pertanto, da sempre si interrogano sul rapporto tra fattori somatici e fattori psicologici. Nel secondo, da un lato, viene evidenziato il progressivo emergere dei nuovi modelli psicogenerativi, e, dall'altro, si cerca di precisare i contorni della psicologia generativa, attraverso il confronto con referenti provenienti dalle discipline affini.

L'IRG è un laboratorio di idee e di pratica, che di recente ha ricevuto l'accREDITAMENTO federale di scuola, in cui si passa dalla ricerca all'aiuto. Operando attorno al perno costituito da *linguaggio, parola e lingua*, ha perfezionato le sue procedure, di matrice bioniana, unificandole nella formula *fare storie che si susseguono con i bambini, i ragazzi e gli adolescenti*.

RIVISTA Nutrita serie di interventi nel nuovo numero del periodico culturale "Il Cantonetto"

Sulle tracce di luoghi e storie del passato

È uscito in questi giorni un nuovo fascicolo della rivista "Il Cantonetto", diretta dallo storico Carlo Agliati. In apertura il contributo del linguista Stefano Vassere, che a partire da una veduta fotografica di inizio Novecento con il panorama di Lugano, illustra la presenza nei quartieri periferici di nomi di luogo come Vignola e Ronchetto, legati alla pratica della coltivazione della vite, oggi rimasti unicamente nella denominazione di strade o di fermate della rete degli autobus cittadini. Il critico d'arte Walter Schönenberger compie sul filo della memoria una "passeggiata" nella sua vecchia Lugano, rievocando ricordi d'infanzia legati alle grandiose ville borghesi, oggi scomparse, edificate tra Otto e Novecento. Graziano Papa sale invece in Collina d'Oro, a illustra-

re con magnifiche fotografie d'epoca la vita ritirata dello scrittore tedesco Hermann Hesse, che per oltre trent'anni soggiornò a Montagnola in un agognato isolamento. Danilo Baratti descrive attraverso un documento inedito le passioni sportive del dottor Elio Canevascini (1913-2009), figlio del consigliere di Stato socialista Guglielmo Canevascini. Giuseppe Muscardini rievoca il "Premio Charles Veillon", un riconoscimento letterario in auge in Svizzera nel Dopoguerra intitolato al mecenate e industriale romando. Tra gli altri argomenti, si segnala il contributo di Alessandro Bosco dedicato agli esordi ticinesi del giornalista e scrittore "europeo" Enrico Filippini (1932-1988); Daniela Franchetti tratta il tema della formazione delle levatrici nel Ticino ottocentesco,

nel momento in cui sorgono le prime scuole di ostetricia in Lombardia frequentate anche dalle giovani ticinesi. Enrico Venturelli illustra invece la "Casa Rossa" di Via Nosetto a Bellinzona, nota per la facciata decorata nella seconda metà dell'Ottocento con rilievi di terracotta. In conclusione un contributo di Edoardo Agustoni e Ivano Proserpi dedicato alla quadreria del Convento cappuccino del Bigorio e una nutrita rassegna di recensioni librarie. Si segnala anche un "divertissement" in versi di Giovanni Orelli e un intervento di Luciano Benini Sforza sulla produzione poetica di Jean Soldini. Info: www.cantonetto.ch.

A destra: disegno di Emilio Rissone che raffigura la Villa Soldati a Lugano-Loreto, oggi scomparsa.



FTL Con F. Pusterla La lama, la memoria e la poesia

di STELLA N'DJOKU

La lama e la memoria. «Questo binomio sembra racchiudere in sé due elementi forti e inquieti dell'esistere: la memoria, necessaria per definirsi, per dare un senso alla vita, lega a un passato vicino o lontano che sia, mentre la lama ci impedisce di arrenderci davanti al silenzio di un presente plastificato». Queste le parole del professor Fabio Pusterla che hanno inaugurato il terzo incontro del ciclo di conferenze *Tra canto e silenzio. La poesia, l'uomo, il divino* proposto dall'Istituto ReTe della Facoltà di Teologia di Lugano, che ha visto come protagonisti nei primi due appuntamenti i poeti Davide Rondoni, che ha parlato del fare poesia come di un modo di mettere a fuoco la vita, una conoscenza affettiva del mondo che è inseguimento, e Leopoldo Lonati, che ha introdotto il pubblico alla poesia come a un metodo per poter cambiare l'immaginario del mondo. Ad introdurre Pusterla il professor Alberto Palese, che ha raccontato la scelta di far incontrare poeti e tipi di pubblico diversi in ognuna delle tre sere, esperienze particolari e differenti tra loro che si potessero esprimere e confrontare. «*Tra canto e silenzio* è la nostra esperienza. Ci sono cose che non possiamo dire, silenzi che hanno bisogno di grandi canti per essere espressi». Ha poi parlato dei temi fondamentali per l'Istituto ReTe, quali il dialogo interculturale e interreligioso, ricordando l'importanza della poesia, forse troppo lontana dalle nostre università, ma tanto importante poiché è una voce che non può essere sostituita da nessun'altra.

Durante la serata, il poeta ha ripreso e spiegato il suo rapporto con gli elementi del titolo della rassegna, per esempio col concetto di divino, estraneo ma non assente nella sua vita. Un divino che si spiega nel senso del sacro. «Credo in uno spazio vuoto, non riesco a mettere delle immagini. Penso che lo spazio del sacro rimanga anche senza un nome che lo definisca». Un puro spazio da contemplare nel silenzio, attraversati dalla bellezza dell'essere, dice, parafrasata, una sua poesia.

Una poesia, quella di Pusterla, che si avvicina a ogni istante della vita in modo drammatico e minuzioso, quasi a voler raccogliere ogni frammento di quotidianità che, altrimenti, potrebbe fuggire, anche solo per colpa della "memoria viva", che secondo gli esperti, durerebbe al massimo ottant'anni. E così si sono potute ascoltare poesie dedicate al figlio, alle sue delusioni d'amore e ai suoi concerti, i dialoghi col proprio padre defunto, in cui si trova la musica pulsante dolce-amara del presente, e il suo arrivo nella periferia di Zingonia, «un terrificante e affascinante laboratorio sociale» in cui si era perso, a metà strada tra Milano e Bergamo. In quell'occasione, passando sul fiume Adda, ha ripensato a Renzo Tramaglino e sono nate così le *Lettere da Zingonia*.

A chiudere la serata *Sulla salita di Ravechchia*, poesia di Giorgio Orelli, che è stato ricordato tra gli applausi e la commozione dei presenti in sala.

Infine Palese ha ringraziato il professor Adriano Fabris, «direttore e anima dell'Istituto ReTe».

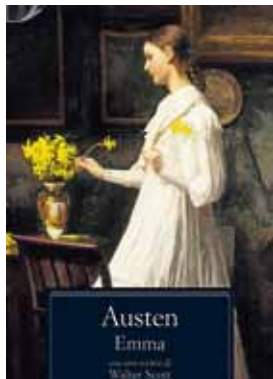
dimmi un libro

EMMA COMPIE DUECENTO ANNI

Ma chi l'ha detto che un lieto fine indebolisce un romanzo, quasi per una mollezza ottimistica e sentimentale? Anzi, io sostengo che ogni tanto un lieto fine ci consola, almeno nell'evasione della lettura, di tanti amari esiti reali. C'è chi mi ribatte che dopotutto Anna Karenina alla fine si è buttata sotto un treno, al che io rispondo che però Levin e Kitty, nello stesso romanzo, vivono la loro quieta felicità guadagnata. Direi che almeno una cosa vada riconosciuta: il valore letterario di un'opera non dipende dall'esito felice o infelice della sua trama. Dico questo perché, in un saggio su Jane Austen, Sara Poledrelli cita appunto alcune riduzioni rispetto alla grande scrittrice inglese: «Sovente tali coscienze critiche hanno rilevato che i suoi romanzi si concludono immancabilmente con un tranquillo happy end, con un finale tanto maniero e scontato». E allora? Ci sono grandi romanzi tragici,

ci sono bellissime commedie. Compie 200 anni quest'anno *Emma*, uno dei sei romanzi di questa autrice che sta all'avvio della grande narrativa inglese di tutto l'800, al confine dei due secoli: nata nel 1775, muore abbastanza giovane, di malattia, nel 1817. Nubile, appartata, senza studi accademici, fu per tutta la sua breve vita una creatura casalinga, prima curando il padre rimasto presto vedovo, poi come benevolista zia in casa della sorella e del fratello. Ebbe poca gloria in vita, salvo una fiammata di notorietà sul finale. Oggi è uno dei grandi nomi della narrativa di ogni tempo. Anche *Emma* non sfugge alla regola del buon finale, pieno di gioiosa ragionevolezza finalmente raggiunta. Eppure nel tocco di scrittura della Austen, così elegante e minuzioso, c'è sempre anche il graffio inesorabile di una critica psicologica e sociale che talvolta assume, sotto le spoglie dell'appunto soave, spietati giudizi. Stavolta la

protagonista femminile (c'è sempre in Austen una protagonista femminile) è Emma Woodhouse, figlia unica di padre vedovo e un po' noioso, di ricca famiglia della campagna inglese. Emma, che ha passato la ventina, invece che occuparsi di proprie eventuali mire matrimoniali si industria con passione un po' sventata intorno alle trame dei possibili legami sentimentali altrui. Le piace intrecciare destini e fabbricare coppie, vuole anche svezzare, rendendola colta, amabile e sposabile, una sua giovane protetta di classe sociale un po' inferiore, la fresca Harriet. A osservare con severità morale ma anche con affetto i progetti e i pasticci di Emma sta Mister Knightley, un po'



più grande di lei, diciamo sui quaranta, amico di famiglia da sempre. Gli azzardi leggeri di Emma cozzano contro la saggezza di Knightley. Come andrà a finire? Il contorno di personaggi è godibile: ci sono belle figure di sguardo esistenziale chiaro e figure mezzine oppure tratteggiate con una forza caricaturale che in Austen assume spesso toni geniali. Lo stesso padre di Emma, l'anziano Mister Woodhouse, è ipocondriaco e passa le giornate a sorbire pappe d'avena (raccomandandole a tutti) e a scrutare ansioso ogni minimo spiffero d'aria o traccia di umidità. Una macchietta divertente e patetica, a mezza via tra il padre antiquato e il malato immaginario. Quando

Emma gli mostra un ritratto della sua giovane amica, il padre le dice: «È molto grazioso... La sola cosa che non mi persuade è che essa pare seduta all'aperto, con niente altro addosso che uno scialletto sulle spalle, e vien fatto di pensare che debba prendere un'infreddatura». E Emma: «Ma caro babbo, si suppone che sia d'estate, guarda l'albero!». E Mister Woodhouse: «Ma non è mai prudente sedersi all'aperto, mia cara». Mister Woodhouse teme che il ritratto prenda il raffreddore. *Emma* è una commedia innervata di affondi psicologici e ironia urticante, su un fondale di campagna inglese di primo '800, fra primavere bizzose e paesaggi invernali nevosi (quante chiacchiere e sogni serali davanti al camino!). Riposante, geniale.

Jane Austen
Emma
Mondadori, Einaudi, Garzanti



Usciva 200 anni fa, nel 1815, "Emma", uno dei grandi romanzi di questa scrittrice inglese che visse poco, appartata, e sta all'avvio di tutta la narrativa inglese dell'800.